



Attilio Regolo

di Pietro Metastasio




PERSONAGGI

REGOLO;
MANLIO,
consolo;
ATTILIA,
figliuola di Regolo;
PUBLIO,
figliuolo di Regolo;
BARCE,
nobile africana, schiava di Publio;
LICINIO,
tribuno della plebe, amante d'Attilia;
AMILCARE,
ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.

La scena si finge fuori di Roma, nel contorno del tempio di Bellona.

ELISABETTA per doversi produrre in occasione di festeggiare il prosiimo giorno di nome dell'augustissimo suo consorte CARLO VI, il dì 4 novembre 1740. Ma, avendo egli cessato di vivere prima della preparata solennità, rimase occulto il dramma per lo spazio di anni dieci: dopo i quali mandato dall'autore a richiesta di AUGUSTO III di Polonia, fu nella corte di Dresda con reale magnificenza la prima volta rappresentato con musica dell' HASSE, alla presenza de' sovrani nel carnevale dell'anno 1750.



Dramma scritto dall'autore in Vienna, d'ordine dell' Imperatrice

ARGOMENTO

Fra i nomi più gloriosi, de' quali andò superba la romana repubblica, ha, per consenso di tutta l'antichità occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo: poiché sacrificò solo a prò della patria il sangue, i sudori e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le prime disavventure.

Carico già da anni e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella città, atterrita dalla fortuna dell'emula Roma, si vide costretta, per mezzo d'ambasciatori, a procurar pace da quella o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fé crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con l'ambasciadore lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All'inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all'infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione: ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito e dell'amore, ch'egli avea fra' suoi cittadini, l'impiegò tutto a dissuader loro d'accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d'averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze del Senato e del popolo tutto, che affollati d'intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all'indubitata morte, che in Africa l'attendeva: lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà e di costanza.

Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri

ATTO I

SCENA I

Atrio nel palazzo suburbano del console Manlio. Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti.

ATTILIA, LICINIO dalla scala, littori e popolo.

LICINIO

Sei tu, mia bella Attilia? Oh dei! confusa
fra la plebe e i littori
di Regolo la figlia
qui trovar non credei.

ATTILIA

Su queste soglie
ch'esca il console attendo. Io voglio almeno
farlo arrossir. Più di riguardi ormai
non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
geme in Africa il padre; un lustro è scorso:
nessun s'affanna a liberarlo; io sola
piango in Roma e rammento i casi sui.
Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?

LICINIO

Non dir così; saresti ingiusta. E dove,
dov'è chi non sospiri
di Regolo il ritorno, e che non creda
un acquisto leggier l'Africa doma,
se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t'adoro;
lui duce appresi a trattar l'armi; e, quanto
degno d'un cor romano
in me traluce, ei m'inspirò.

ATTILIA

Fin ora
però non veggo...

LICINIO

E che potei privato
fin or per lui? D'ambiziosa cura
ardor non fu, che a procurar m'indusse
la tribunizia potestà: cercai
d'avvalorar con questa
le istanze mie. Del popol tutto a nome
tribuno or chiederò...

ATTILIA

Serbisi questo
violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
fra 'l popolo e il Senato. È troppo, il sai,
della suprema autorità geloso

ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;
e quel che chiede l'un, l'altro ricusa.
V'è più placida via. So che a momenti
da Cartagine in Roma
un orator s'attende: ad ascoltarlo
già s'adunano i padri
di Bellona nel tempio; ivi proporre
di Regolo il riscatto
il console potria.

LICINIO

Manlio! Ah rammenta
che del tuo genitore emulo antico
fu da' prim'anni. In lui fidarsi è vano:
è Manlio un suo rival.

ATTILIA

Manlio è un romano;
né armar vorrà la nimistà privata
col pubblico poter. Lascia ch'io parli;
udiam che dir saprà.

LICINIO

Parlagli almeno,
parlagli altrove; e non soffrir che mista
qui fra 'l volgo ti trovi.

ATTILIA

Anzi vogl'io
che appunto in questo stato
mi vegga, si confonda;
che in pubblico m'ascolti e mi risponda.

LICINIO

Ei vien.

ATTILIA

Parti.

LICINIO

Ah né pure
d'uno sguardo mi degni.

ATTILIA

In quest'istante
io son figlia, o Licinio, e non amante.

LICINIO

Tu sei figlia, e lodo anch'io
il pensier del genitore;
ma ricordati, ben mio,
qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
la virtù del tuo bel core,
rammentando la costanza
di chi vive sol per te.

(parte)

SCENA II

*ATTILIA, MANLIO*dalla scala, littori e popolo.

ATTILIA

Manlio, per pochi istanti
t'arresta, e m'odi.

MANLIO

E questo loco, Attilia,
parti degno di te?

ATTILIA

Non fu sin tanto
che un padre invitto in libertà vantai;
per la figlia d'un servo è degno assai.

MANLIO

A che vieni?

ATTILIA

A che vengo! Ah sino a quando
con stupor della terra,
con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
gli anni giungono a lustri, e non si pensa
ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto
meritò da' Romani
questo barbaro obbligo? Forse l'amore,
onde i figli e se stesso
alla patria pospose? Il grande, il giusto,
l'incorrotto suo cor? L'illustre forse
sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
chi quest'aure respira
può Regolo obbliar! Qual parte in Roma
non vi parla di lui? Le vie? per quelle
ei passò trionfante. Il Foro? A noi
provvide leggi ivi dettò. Le mura
ove accorre il Senato? I suoi consigli
là fabbricar più volte
la pubblica salvezza. Entra ne' tempii,
ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi,
chi gli adornò di tante
insegne pellegrine
puniche, siciliane e tarentine?
Questi, questi littori,
ch'or precedono a te; questa, che cingi,
porpora consolar, Regolo ancora
ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui
che i pianti miei, ma senza prò versati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

MANLIO

Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
l'accusa tua. Di Regolo la sorte
anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
qual faccia empio governo
la barbara Cartago...

ATTILIA

Eh che Cartago
la barbara non è. Cartago opprime
un nemico crudel: Roma abbandona
un fido cittadin. Quella rammenta
quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda
quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
i suoi rossori in lui; l'altra il punisce
perché d'allòr le circondò la chioma.
La barbara or qual è? Cartago o Roma?

MANLIO

Ma che far si dovrebbe?

ATTILIA

Offra il Senato
per lui cambio o riscatto
all'africano ambasciador.

MANLIO

Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
come console oprar. Se tal richiesta
sia gloriosa a Roma,
fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
la destra accostumò...

ATTILIA

Donde apprendesti
così rigidi sensi?

MANLIO

Io n'ho su gli occhi
i domestici esempi.

ATTILIA

Eh dì che al padre
sempre avverso tu fosti.

MANLIO

È colpa mia,
se vincer si lasciò? Se fra' nemici
rimase prigionier?

ATTILIA

Pria d'esser vinto
ei v'insegnò più volte...

MANLIO

Attilia, ormai
il Senato è raccolto: a me non lice
qui trattenermi. Agli altri padri inspira
massime meno austere. Il mio rigore
forse puoi render vano;
ch'io son console in Roma e non sovrano.
Mi crederai crudele,
dirai che fiero io sia;
ma giudice fedele
sempre il dolor non è.
M'affliggono i tuoi pianti,

ma non è colpa mia,
se quel, che giova a tanti,
solo è dannoso a te.
(parte)

SCENA III

ATTILIA, poi BARCE

ATTILIA

Nulla dunque mi resta
da' consoli a sperar. Questo è nemico;
assente è l'altro. Al popolar soccorso
rivolgersi convien. Padre infelice,
da che incerte vicende
la libertà, la vita tua dipende!

BARCE

Attilia, Attilia.

(con fretta)

ATTILIA

Onde l'affanno?

BARCE

È giunto

l'africano orator.

ATTILIA

Tanto trasporto

la novella non merta.

BARCE

Altra ne reco

ben più grande.

ATTILIA

E qual è?

BARCE

Regolo è seco.

ATTILIA

Il padre!

BARCE

Il padre.

ATTILIA

Ah, Barce,

t'ingannasti o m'inganni?

BARCE

Io nol mirai,

ma ognun...

ATTILIA

Publio...

(vedendolo venire)

SCENA IV

PUBLIO e dette.

PUBLIO

Germana...

Son fuor di me... Regolo è in Roma.

ATTILIA

Oh Dio!

Che assalto di piacer! Guidami a lui.

Dov'è? Corriam...

PUBLIO

Non è ancor tempo. Insieme
con l'orator nemico attende adesso
che l'ammetta il Senato.

ATTILIA

Ove il vedesti?

PUBLIO

Sai che questor degg'io
gli stranieri oratori
d'ospizio provveder. Sento che giunge
l'orator di Cartago; ad incontrarlo
m'affretto al porto: un africano io credo
vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.

ATTILIA

Che disse? che dicesti?

PUBLIO

Ei su la ripa
era già, quand'io giunsi, e il Campidoglio,
ch'indi in parte si scopre,
stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
corsi gridando: «Ah, caro padre!» e volli
la sua destra bacciar. M'udì, si volse,
ritrasse il piede, e, in quel semblante austero
con cui già fé tremar l'Africa doma,
«Non son padri» mi disse «i servi in Roma».
Io replicar volea: ma, se raccolto
fosse il Senato, e dove,
chiedendo m'interruppe. Udillo, e senza
parlar là volse i passi. Ad avvertirne
il console io volai. Dov'è? Non veggo
qui d'intorno i littori...

BARCE

Ei di Bellona
al tempio s'inviò.

ATTILIA

Servo ritorna
dunque Regolo a noi?

PUBLIO

Sì; ma di pace
so che reca proposte: e che da lui
dipende il suo destin.

ATTILIA

Chi sa se Roma
quelle proposte accetterà.

PUBLIO

Se vedi
come Roma l'accoglie,
tal dubbio non avrai. Di gioia insani
son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
sono anguste le vie. L'un l'altro affretta;
questo a quello l'addita. Oh con quai nomi
chiamar l'intesi! E a quanti
molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!

ATTILIA

Ah Licinio dov'è? Di lui si cerchi:
imperfetta saria
non divisa con lui la gioia mia.
Goda con me, s'io godo,
l'oggetto di mia fé,
come penò con me
quand'io penai.
Provi felice il nodo
in cui l'avvolse Amor:
assai tremò fin or,
sofferse assai.
(parte)

SCENA V

PUBLIO e BARCE

PUBLIO

Addio, Barce vezzosa.

BARCE

Odi. Non sai
dell'orator cartaginese il nome?

PUBLIO

Sì; Amilcare si appella.

BARCE

È forse il figlio
d'Annone?

PUBLIO

Appunto.

BARCE

(Ah l'idol mio!)

PUBLIO

Tu cangi
color! Perché? Fosse costui cagione
del tuo rigor con me?

BARCE

Signor, trovai
tal pietà di mia sorte
in Attilia ed in te, che non m'avvidi
fin or di mie catene; e troppo ingrata
sarei, se t'ingannassi: a te sincera
tutto il cor scoprirò. Sappi...

PUBLIO

T'accheta:

mi prevedo funesta
la tua sincerità. Fra le dolcezze
di questo dì non mescoliam veleno;
se d'altri sei, vo' dubitarne almeno.

Se più felice oggetto
occupa il tuo pensiero,
taci, non dirmi il vero,
lasciami nell'error.
È pena, che avvelena,
un barbaro sospetto;
ma una certezza è pena
che opprime affatto un cor.

(parte)

SCENA VI

BARCE sola.

BARCE

Dunque è ver che a momenti
il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,
d'Amilcare all'aspetto,
se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contenta
chi penò gran tempo in vano,
dal suo ben chi fu lontano
e lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
e le lagrime e i sospiri;
le memorie de' martiri
si convertono in piacer.

(parte)

SCENA VII

Parte interna del tempio di Bellona; sedili per li senatori romani e per gli oratori stranieri. Littori, che custodiscono diversi ingressi del tempio, da' quali veduta del Campidoglio e del Tevere.

MANLIO, PUBLIO e senatori; indi REGOLO ed AMILCARE.

Seguito d'Africani e popolo fuori del tempio.

MANLIO

Venga Regolo, e venga
l'africano orator. Dunque i nemici
braman la pace?

(a Publio)

PUBLIO

O de' cattivi almeno
vogliono il cambio. A Regolo han commesso
d'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,

a pagar col suo sangue
il rifiuto di Roma egli a Cartago
è costretto a tornar. Giurollo, e vide
pria di partir del minacciato scempio
i funesti apparecchi. Ah! non sia vero
che a sì barbare pene
un tanto cittadin...

MANLIO

T'accheta: ei viene.

(Il console, Publio e tutti i senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo ed Amilcare fra' littori, i quali lasciato ad essi aperto il varco tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s'arresta pensando).

AMILCARE

(Regolo, a che t'arresti? È forse nuovo
per te questo soggiorno?)

REGOLO

(Penso qual ne partii, qual vi ritorno).

AMILCARE

Di Cartago il Senato,
bramoso di depor l'armi temute,
al Senato di Roma invia salute.

E, se Roma desia
anche pace da lui, pace gl'invia.

MANLIO

Siedi ed esponi.

(Amilcare siede)

(a Regolo)

E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.

REGOLO

Ma questi
chi sono?

MANLIO

I padri.

REGOLO

E tu chi sei?

MANLIO

Conosci
il console sì poco?

REGOLO

E fra il console e i padri un servo ha loco?

MANLIO

No; ma Roma si scorda
il rigor di sue leggi
per te, cui dee cento conquiste e cento.

REGOLO

Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.

MANLIO

(Più rigida virtù chi vide mai?)

PUBLIO

Né Publio sederà. .

(sorge)

REGOLO

Publio, che fai?

PUBLIO

Compisco il mio dover: sorger degg'io
dove il padre non siede.

REGOLO

Ah tanto in Roma

son cambiati i costumi! Il rammentarsi
fra le pubbliche cure
d'un privato dover, pria che tragitto
in Africa io facessi, era delitto.

PUBLIO

Ma...

REGOLO

Siedi, Publio; e ad occupar quel loco
più degnamente attendi.

PUBLIO

Il mio rispetto
innanzi al padre è naturale istinto.

REGOLO

Il tuo padre morì, quando fu vinto.

(Publio siede)

MANLIO

Parla, Amilcare, ormai. .

AMILCARE

Cartago elesse

Regolo a farvi noto il suo desio.

Ciò ch'ei dirà, dice Cartago ed io.

MANLIO

Dunque Regolo parli.

AMILCARE

(piano a Regolo)

Or ti rammenta

che, se nulla otterrai,

giurasti...

REGOLO

Io compirò quanto giurai.

(pensa)

MANLIO

(Di lui si tratta: oh come

parlar saprà!)

PUBLIO

(Numi di Roma, ah voi
insirate eloquenza a' labbri suoi!)

REGOLO

La nemica Cartago,
a patto che sia suo quant'or possiede,
pace, o padri coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno

de' vostri e suoi prigion
termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l'una e l'altro è il mio consiglio.

AMILCARE

(Come!)

PUBLIO

(Aimè!)

MANLIO

(Son di sasso).

REGOLO

Io della pace

i danni a dimostrar non m'affatico;

se tanto la desia, teme il nemico.

MANLIO

Ma il cambio?

REGOLO

Il cambio asconde

frode per voi più perigliosa assai.

AMILCARE

Regolo?

REGOLO

Io compirò quanto giurai.

(ad Amilcare)

PUBLIO

(Numi! il padre si perde).

REGOLO

Il cambio offerto

mille danni ravvolge;

ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,

il valor, la costanza,

la virtù militar, padri, è finita,

se ha speme il vil di libertà, di vita.

Qual prò che torni a Roma

chi a Roma porterà l'orme sul tergo

della sferza servil? chi l'armi ancora

di sangue ostil digiune

vivo depose, e per timor di morte

del vincitor lo scherno

soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!

MANLIO

Sia pur dannoso il cambio:

a compensarne i danni

basta Regolo sol.

REGOLO

Manlio, t'inganni:

Regolo è pur mortal. Sento ancor io

l'ingiurie dell'etade. Utile a Roma

già poco esser potrei: molto a Cartago

ben lo saria la gioventù feroce,

che per me rendereste. Ah sì gran fallo

da voi non si commetta. Ebbe il migliore

de' miei giorni la patria, abbia il nemico
l'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
di vedermi spirar; ma vegga insieme
che ne trionfa in vano,
che di Regoli abbonda il suol romano.

MANLIO

(Oh inudita costanza!)

PUBLIO

(Oh coraggio funesto!)

AMILCARE

(Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

MANLIO

L'util non già dell'opre nostre oggetto,
ma l'onesto esser dee; né onesto a Roma
l'esser ingrata a un cittadin saria.

REGOLO

Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.

Questi barbari, o padri,

m'han creduto sì vil, che per timore

io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio

d'ogni strazio sofferto è più inumano.

Vendicatemi, o padri; io fui romano.

Armatevi, correte

a sveller da' lor tempj

l'aquile prigioniere. In sin che oppressa

l'emula sia non deponete il brando.

Fate ch'io là tornando

legga il terror dell'ire vostre in fronte

a' carnefici miei; che lieto io mora

nell'osservar fra' miei respiri estremi

come al nome di Roma Africa tremi.

AMILCARE

(La maraviglia agghiaccia

gli sdegni miei).

PUBLIO

(Nessun risponde? Oh Dio!

mi trema il cor).

MANLIO

Domanda

più maturo consiglio

dubbio sì grande. A respirar dal nostro

giusto stupor spazio bisogna. In breve

il voler del Senato

tu, Amilcare, saprai. Noi, padri, andiamo

l'assistenza de' numi

pria di tutto a implorar. .

(s'alza e seco tutti)

REGOLO

V'è dubbio ancora?

MANLIO

Sì, Regolo: io non veggo

se periglio maggiore
è il non piegar del tuo consiglio al peso,
o se maggior periglio
è il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu, sprezzator di morte,
dai per la patria il sangue;
ma il figlio suo più forte
perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
molto da lei domandi:
d'anime così grandi
prodiga il Ciel non è.
(parte il console seguito dal Senato e da' littori, e resta libero il passaggio nel tempio)

SCENA VIII

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE; indi ATTILIA, LICINIO e popolo.

AMILCARE

In questa guisa adempie
Regolo le promesse?

REGOLO

Io vi promisi
di ritornar; l'eseguirò.

AMILCARE

Ma...

ATTILIA

(con impazienza)

Padre!

LICINIO

Signor!

(come sopra)

ATTILIO, LICINIO

Su questa mano...

(vogliono baciarli la mano)

REGOLO

Scostatevi. Io non sono,
lode agli dei, libero ancora.

ATTILIA

Il cambio
dunque si ricusò?

REGOLO

Publio, ne guida
al soggiorno prescritto
ad Amilcare e a me.

PUBLIO

Né tu verrai
a' patri lari, al tuo ricetta antico?

REGOLO

Non entra in Roma un messaggier nemico.

LICINIO

Questa troppo severa
legge non è per te.

REGOLO

Saria tiranna,
se non fosse per tutti.

ATTILIA

Io voglio almeno
seguirti ovunque andrai.

REGOLO

No; chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
di figlia e genitor.

ATTILIA

Da quel che fosti,
padre, ah perché così diverso adesso?

REGOLO

La mia sorte è diversa; io son l'istesso.
Non perdo la calma
fra' ceppi o gli allori:
non va sino all'alma
la mia servitù.
Combatte i rigori
di sorte incostante
in vario sembiante
l'istessa virtù.

(parte seguito da Publio, Licinio e popolo)

SCENA IX

ATTILIA sospesa , *AMILCARE* partendo , *BARCE*, che sopraggiunge.

BARCE

Amilcare!

AMILCARE

Ah mia Barce!

(ritornando indietro)

Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto

Regolo dissuade.

BARCE, ATTILIO

Oh stelle!

AMILCARE

Addio:

Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto,
quanto ho da dirti!

BARCE

E nulla dici intanto.

AMILCARE

Ah! se ancor mia tu sei,
come trovar sì poco
sai negli sguardi miei
quel ch'io non posso dir!
Io, che nel tuo bel foco

sempre fedel m'accendo,
mille segreti intendo,
cara, da un tuo sospir..
(parte)

SCENA X

ATTILIA e BARCE

ATTILIA

Chi creduto l'avrebbe! Il padre istesso
congiura a' danni suoi.

BARCE

Già che il Senato
non decise fin or, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
parla, pria che di nuovo
si raccolgano i padri. Adesso è il tempo
di porre in uso e l'eloquenza e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
or la fé degli amici, or de' Romani
giova implorar l'aita in ogni loco.

ATTILIA

Tutto farò; ma quel, ch'io spero, è poco.
Mi pareva del parto in seno
chiara l'onda, il ciel sereno;
ma tempesta più funesta
mi respinge in mezzo al mar.
M'avvilisco, m'abbandono;
e son degna di perdono
se, pensando a chi la desta,
incomincio a disperar.
(parte)

SCENA XI

BARCE sola.

BARCE

Che barbaro destino
sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
pur di nuovo a Cartago
senza me ritornar! Solo in pensarlo
mi sento... Ah no; speriam più tosto. Avremo
sempre tempo a penar. Non è prudenza,
ma follia de' mortali
l'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
l'idea d'una sventura
al credulo pensiero
dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
affretta il proprio affanno,

ed assicura un danno,
quando è dubbioso ancor.
FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO II

SCENA I

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli ambasciatori cartaginesi.

REGOLO e PUBLIO

REGOLO

Publio, tu qui! Si tratta
della gloria di Roma,
dell'onor mio, del pubblico riposo,
e in Senato non sei?

PUBLIO

Raccolto ancora,
signor, non è.

REGOLO

Va, non tardar; sostieni
fra i padri il voto mio: mostrati degno
dell'origine tua.

PUBLIO

Come! e m'imponi
che a fabbricar m'adopri
io stesso il danno tuo?

REGOLO

Non è mio danno
quel che giova alla patria.

PUBLIO

Ah di te stesso,
signore, abbi pietà.

REGOLO

Publio, tu stimi
dunque un furore il mio? Credi ch'io solo,
fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
t'inganni! Al par d'ogni altro
bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
trovo sol nella colpa, e quello io trovo
nella sola virtù. Colpa sarebbe
della patria col danno
ricuperar la libertà smarrita;
ond'è mio mal la libertà, la vita:
virtù col proprio sangue
è della patria assicurar la sorte;
ond'è mio ben la servitù, la morte.

PUBLIO

Pur la patria non è...

REGOLO

La patria è un tutto,
di cui siam parti. Al cittadino è fallo

considerar se stesso
separato da lei. L'utile o il danno,
ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova
o nuoce alla sua patria, a cui di tutto
è debitor. Quando i sudori e il sangue
sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
l'educò, la nudrì. Con le sue leggi
dagl'insulti domestici il difende,
dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
nome, grado ed onor: ne premia il merto;
ne vendica le offese; e madre amante
a fabbricar s'affanna
la sua felicità, per quanto lice
al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
rinunci al beneficio; a far si vada
d'insospite foreste
mendico abitatore; e là, di poche
misere ghiande e d'un covil contento,
viva libero e solo a suo talento.

PUBLIO

Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
la natura repugna. Al fin son figlio,
non lo posso obbliar.

REGOLO

Scusa infelice
per chi nacque romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio...

PUBLIO

È ver; ma questa
troppo eroica costanza
sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma fin or, che a procurar giungesse
del genitor lo scempio.

REGOLO

Dunque aspira all'onor del primo esempio.
Va.

PUBLIO

Deh...

REGOLO

Non più. Della mia sorte attendo
la notizia da te.

PUBLIO

Troppo pretendi,
troppo, o signor.

REGOLO

Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre

l'util di Roma al mio; se padre, il cenno
rispetta, e parti.

PUBLIO

Ah se mirar potessi
i moti del cor mio, rigido meno
forse con me saresti.

REGOLO

Or dal tuo core
prove io vo' di costanza e non d'amore.

PUBLIO

Ah, se provar mi vuoi,
chiedimi, o padre, il sangue;
e tutto a' piedi tuoi,
padre, lo verserò.

Ma che un tuo figlio istesso
debba volerti oppresso?

Gran genitor, perdona,
tanta virtù non ho.

(parte)

SCENA II

REGOLO, poi MANLIO

REGOLO

Il gran punto s'appressa, ed io pavento
che vacillino i padri. Ah voi di Roma
deità protettrici, a lor più degni
sensi ispirate.

MANLIO

A custodir l'ingresso
rimangano i littori; e alcun non osi
qui penetrar.

REGOLO

(Manlio! A che viene?)

MANLIO

Ah lascia
che al sen ti stringa, invitto eroe.

REGOLO

Che tenti!

Un console...

MANLIO

Io nol sono
Regolo, adesso: un uom son io che adora
la tua virtù, la tua costanza; un grande
emulo tuo, che a dichiarar si viene
vinto da te; che, confessando ingiusto
l'avverso genio antico,
chiede l'onor di diventarti amico.

REGOLO

Dell'alme generose
solito stil. Più le abbattute piante

non urta il vento, o le solleva. Io deggio
così nobile acquisto
alla mia servitù.

MANLIO

Sì, questa appieno
qual tu sei mi scoperse; e mai sì grande,
com'or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
vincitor de' nemici
spesso tornasti; or vincitor ritorni
di te, della fortuna. I lauri tuoi
mossero invidia in me; le tue catene
destan rispetto. Allora
un eroe, lo confesso,
Regolo mi pareva; ma un nume adesso.

REGOLO

Basta, basta, signor: la più severa
misurata virtù tentan le lodi
in un labbro sì degno. Io ti son grato
che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia
gli ultimi giorni miei.

MANLIO

Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
lungamente alla patria; e, affinché sia
in tuo favor l'offerto cambio ammesso,
tutto in uso porrò.

REGOLO

(turbandosi)

Così cominci,
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto
del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
io non venni a mostrar le mie catene
per destarla a pietà: venni a salvarla
dal rischio d'un'offerta, che accettar non si dee. Se non puoi darmi
altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.

MANLIO

Ma il ruscato cambio
produrria la tua morte.

REGOLO

E questo nome
sì terribil risuona
nell'orecchie di Manlio! Io non imparo
oggi che son mortale. Altro il nemico
non mi torrà che quel che tormi in breve
dee la natura; e volontario dono
sarà così quel, che saria fra poco
necessario tributo. Il mondo apprenda
ch'io vissi sol per la mia patria; e, quando
viver più non potei,
resi almen la mia morte utile a lei.

MANLIO

Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
che tai figli produci! E chi potrebbe
non amarti, signor?

REGOLO

Se amar mi vuoi,
amami da romano. Eccoti i patti
della nostra amistà. Facciamo entrambi
un sacrificio a Roma; io della vita,
tu dell'amico. È ben ragion che costi
della patria il vantaggio
qualche pena anche a te. Va; ma prometti
che de' consigli miei tu nel Senato
ti farai difensore. A questa legge
sola di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi, signor?

MANLIO

(pensa prima di rispondere)

Sì, lo prometto.

REGOLO

Or de' propizi numi
in Manlio amico io riconosco un dono.

MANLIO

Ah perché fra que' ceppi anch'io non sono!

REGOLO

Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
forse saranno i padri. Alla tua fede
della patria il decoro,
la mia pace abbandono e l'onor mio.

MANLIO

Addio, gloria del Tebro.

REGOLO

Amico, addio.

(abbracciandosi)

MANLIO

Oh qual fiamma di gloria, d'onore
scorrer sento per tutte le vene,
alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core,
che in udirti con quelle catene
non cambiasse la sorte d'un re.

(parte)

SCENA III

REGOLO e LICINIO

REGOLO

A respirar comincio: i miei disegni
il fausto Ciel seconda.

LICINIO

(molto lieto)

Al fin ritorno
con più contento a rivederti.

REGOLO

E donde
tanta gioia, o Licinio?

LICINIO

Ho il cor ripieno
di felici speranze. In fino ad ora
per te sudai.

REGOLO

Per me!

LICINIO

Sì. Mi credesti
forse ingrato così, ch'io mi scordassi
gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
mi rammento, signor. Tu sol mi fosti
duce, maestro e padre. I primi passi
mossi, te condottiero,
per le strade d'onor: tu mi rendesti...

REGOLO

Al fine, in mio favor, dì, che facesti?
(impaziente)

LICINIO

Difesi la tua vita
e la tua libertà.

REGOLO

(turbato)

Come?

LICINIO

All'ingresso
del tempio, ove il Senato or si raccoglie,
attesi i padri, e ad uno ad un li trassi
nel desio di salvarti.

REGOLO

(Oh dei, che sento!)

E tu...

LICINIO

Solo io non fui. Non si defraudi
la lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.

REGOLO

Chi?

LICINIO

Attilia. In Roma
figlia non v'è d'un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
il dolor col decoro! In quanti modi
rimproveri mischiò, preghiere e lodi!

REGOLO

E i padri?

LICINIO
E chi resiste
agli assalti d'Attilia? Eccola: osserva
come ride in quel volto
la novella speranza.

SCENA IV

ATTILIA e detti.

ATTILIA
Amato padre,
pure una volta...

REGOLO
(serio e torbido)

E ardisci
ancor venirmi innanzi? Ah non contai
te fin ad or fra' miei nemici.

ATTILIA
Io, padre,
io tua nemica!

REGOLO
(come sopra)
E tal non è chi folle
s'oppona a' miei consigli?

ATTILIA
Ah di giovarti
dunque il desio d'inimicizia è prova?

REGOLO
Che sai tu quel che nuoce o quel che giova?
(con isdegno)

Delle pubbliche cure
chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
chi ti fé protettrice? Onde...

LICINIO
Ah signore,
troppo...

REGOLO
(come sopra)
Parla Licinio! Assai tacendo
meglio si difendea; pareva almeno
pentimento il silenzio. Eterni dei!
Una figlia!... un roman!

ATTILIA
Perché son figlia...

LICINIO
Perché roman son io, credei che oppormi
al tuo fato inumana...

REGOLO
Taci: non è romano
(a Licinio)
chi una viltà consiglia.

Taci: non è mia figlia
(*ad Attilia*)
chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
per vostra colpa io sento;
or sì la mia rammento
perduta libertà.
(*parte*)

SCENA V

ATTILIA e LICINIO

ATTILIA

Ma di; credi, o Licinio,
che mai di me nascesse
più sfortunata donna? Amare un padre,
affannarsi a suo prò, mostrar per lui
di tenera pietade il cor trafitto
saria merito ad altri; è a me delitto.

LICINIO

No; consolati, Attilia, e non pentirti
dell'opera pietosa. Altro richiede
il dover nostro, ed altro
di Regolo il dover. Se gloria è a lui
della vita il disprezzo, a noi sarebbe
empietà non salvarlo. Al fin vedrai
che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa
di crudel, d'inumano
quella medica man, che lo risana.

ATTILIA

Que' rimproveri acerbi
mi trafiggono il cor: non ho costanza
per soffrir l'ire sue.

LICINIO

Ma di: vorresti
pria d'un tal genitor vederti priva?

ATTILIA

Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.

LICINIO

Vivrà. Cessi quel pianto:
tornatevi di nuovo,
begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!
mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.
Da voi, cari lumi,
dipende il mio stato;
voi siete i miei numi,
voi siete il mio fato:
a vostro talento
mi sento cangiar.
Ardir m'inspirate,

se lieti splendete;
se torbidi siete,
mi fate tremar.
(parte)

SCENA VI

ATTILIA sola.

ATTILIA

Ah che pur troppo è ver! non han misura
della cieca fortuna
i favori e gli sdegni. O de' suoi doni
è prodiga all'eccesso,
o affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Or l'infelice oggetto
son io dell'ire sue. Mi veggo intorno
di nemi il ciel ripieno;
e chi sa quanti strali avranno in seno.
Se più fulmini vi sono,
ecco il petto, avversi dei:
me ferite, io vi perdono;
ma salvate il genitor.
Un'immagine di voi
in quell'alma rispettate;
un esempio a noi lasciate
di costanza e di valor.
(parte)

SCENA VII

Galleria del palazzo medesimo.

REGOLO solo.

REGOLO

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
moto incognito a te? Sfidasti ardito
le tempeste del mar, l'ire di Marte,
d'Africa i mostri orrendi,
ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah, n'hai ragion: mai non si vide ancora
in periglio sì grande
la gloria mia. Ma questa gloria, oh dei,
non è dell'alme nostre
un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
chi sol vive a se stesso: e sol da questo
nobile affetto ad obbliar s'impara
sé per altrui. Quanto ha di ben la terra,
alla gloria si dee. Vendica questa
l'umanità del vergognoso stato
in cui saria senza il desio d'onore;

toglie il senso al dolore,
lo spavento a' perigli,
alla morte il terror; dilata i regni,
le città custodisce; alletta, aduna
seguaci alla virtù; cangia in soavi
i feroci costumi,
e rende l'uomo imitator de' numi.
Per questa... Aimè! Publio ritorna, e parmi
che timido s'avanzi. E ben, che rechi?
Ha deciso il Senato?
qual è la sorte mia?

SCENA VIII

PUBLIO e detto.

PUBLIO

Signor... (Che pena
per un figlio è mai questa!)

REGOLO

E taci?

PUBLIO

Oh dei!

Esser muto vorrei.

REGOLO

Parla.

PUBLIO

Ogni offerta

il Senato ricusa.

REGOLO

Ah dunque ha vinto

il fortunato al fin genio romano!

Grazie agli dei; non ho vissuto in vano.

Amilcare si cerchi. Altro non resta

che far su queste arene:

la grand'opra compii, partir conviene.

PUBLIO

Padre infelice!

REGOLO

Ed infelice appelli

chi poté, fin che visse,

alla patria giovar?

PUBLIO

La patria adoro,

piango i tuoi lacci.

REGOLO

È servitù la vita;

ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,

pianger, Publio, dovria

la sorte di chi nasce, e non la mia.

PUBLIO

Di quei barbari, o padre,

l'empio furor ti priverà di vita.

REGOLO

E la mia servitù sarà finita.

Addio. Non mi seguir.

PUBLIO

Da me ricusi

gli ultimi ancor pietosi uffizi?

REGOLO

Io voglio

altro da te. Mentre a partir m'affretto,

a trattener rimanti

la sconsolata Attilia. Il suo dolore

funesterebbe il mio trionfo. Assai

tenera fu per me. Se forse eccede,

compatiscila, o Publio. Al fin da lei

una viril costanza

pretender non si può. Tu la consiglia;

d'inspirarle procura

con l'esempio fortezza:

la reggi, la consola; e seco adempi

ogni uffizio di padre. A te la figlia,

te confido a te stesso; e spero... Ah veggo

che indebolir ti vuoi. Maggior costanza

in te credei: l'avrò creduto in vano?

Publio, ah no: sei mio figlio, e sei romano.

Non tradir la bella speme,

che di te donasti a noi:

sul cammin de' grandi eroi

incomincia a comparir.

Fa ch'io lasci un degno erede

degli affetti del mio core;

che di te senza rossore

io mi possa sovvenir.

(parte)

SCENA IX

PUBLIO, poi ATTILIA e BARCE; indi LICINIO ed AMILCARE, l'uno dopo l'altro e da diverse parti.

PUBLIO

Ah sì, Publio, coraggio: il passo è forte,

ma vincerti convien. Lo chiede il sangue,

che hai nelle vene; il grand'esempio il chiede,

che su gli occhi ti sta. Cedesti a' primi

impeti di natura; or meglio eleggi;

il padre imita, e l'error tuo correggi.

ATTILIA

Ed è vero, o german?

(con ispavento)

BARCE

(con ispavento)

Publio, ed è vero?
PUBLIO
Sì: decise il Senato;
Regolo partirà.
ATTILIA
Come!
BARCE
Che dici!
ATTILIA
Dunque ognun mi tradì?
BARCE
Dunque...
PUBLIO
Or non giova...
BARCE
Amilcare, pietà.
(vedendolo da lontano)
ATTILIA
(come sopra)
Licinio, aiuto.
AMILCARE
Più speranza non v'è.
(a Barce)
LICINIO
(ad Attilia)
Tutto è perduto.
ATTILIA
Dov'è Regolo? Io voglio
almen seco partir.
PUBLIO
Ferma; l'eccesso
del tuo dolor l'offenderebbe.
ATTILIA
E spero
impedirmi così?
PUBLIO
Spera che Attilia
torni al fine in se stessa, e si rammenti
che a lei non è permesso...
ATTILIA
Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami.
PUBLIO
Non sperarlo.
ATTILIA
Ah parte intanto
il genitor!
BARCE
Non dubitar ch'ei parta,
finché Amilcare è qui.
ATTILIA

Chi mi consiglia?
chi mi soccorre? Amilcare?
AMILCARE
Io mi perdo
fra l'ira e lo stupor.
ATTILIA
Licinio?
LICINIO
Ancora
dal colpo inaspettato
respirar non poss'io.
ATTILIA
Publio?
PUBLIO
Ah germana,
più valor, più costanza. Il fato avverso
come si soffra il genitor ci addita.
Non è degno di lui chi non l'imita.
ATTILIA
E tu parli così! tu, che dovresti
i miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.
AMILCARE
Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua: Barce non parte,
se Regolo non resta; ecco la vera
cagion del suo coraggio.
PUBLIO
(Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)

AMILCARE
Forse, affinché il Senato
non accettasse il cambio, ei pose in opra
tutta l'arte e l'ingegno.
PUBLIO
Il dubbio in ver d'un africano è degno.
AMILCARE
E pur...
PUBLIO
Taci, e m'ascolta.
Sai che l'arbitro io sono
della sorte di Barce?
AMILCARE
Il so. L'ottenne
già dal Senato in dono
la madre tua: questa cedendo al fato,
signor di lei tu rimanesti.
PUBLIO
Or odi
qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
ma non quanto l'onor. So che un tuo pari

creder nol può; ma toglierò ben io
di sì vili sospetti
ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, liberi sei; parti con lui.
BARCE
Numi! Ed è ver?
AMILCARE
D'una virtù sì rara...
PUBLIO
Come s'ama fra noi, barbaro, impara.
(*parte*)

SCENA X

LICINIO, ATTILIA, BARCE, ed AMILCARE

ATTILIA

Vedi il crudel come mi lascia!

(*a Licinio, che non l'ode*)

BARCE

Udisti,

come Publio parlò?

(*ad Amilcare come sopra*)

ATTILIA

Tu non rispondi!

BARCE

Tu non m'odi, idol mio!

(*ad Amilcare*)

AMILCARE

Addio, Barce; m'attendi.

(*risoluto incamminandosi per partire*)

LICINIO

(*come sopra*)

Attilia, addio.

ATTILIO, BARCE

Dove?

LICINIO

(*ad Attilia*)

A salvarti il padre.

AMILCARE

Regolo a conservar.

(*a Licinio*)

ATTILIA

Ma per qual via?

BARCE

Ma come?

(*ad Amilcare*)

LICINIO

(*ad Attilia*)

A' mali estremi

Diasi estremo rimedio.

AMILCARE

(a Barce)
Abbia rivali
nella virtù questo romano orgoglio.

ATTILIA
Esser teco vogl'io.

(a Licinio)

BARCE
(ad Amilcare)
Seguirti io voglio.

LICINIO
No; per te tremerei.

(ad Attilia)

AMILCARE
No; rimaner tu dèi.

(a Barce)

BARCE
(ad Amilcare)
Né vuoi spiegarti?

ATTILIA
Né vuoi ch'io sappia almen...

(a Licinio)

LICINIO
(ad Attilia)
Tutto fra poco
saprai.

AMILCARE
Fidati a me.

(a Barce)

LICINIO
Regolo in Roma
si trattenga, o si mora.

(parte)

AMILCARE
Faccia pompa d'eroi l'Africa ancora.

(s'incammina, e poi si rivolge)

Se minore è in noi l'orgoglio,
la virtù non è minore;
né per noi la via d'onore
è un incognito sentier.

Lungi ancor dal Campidoglio
vi son alme a queste uguali;
pur del resto de' mortali
han gli dei qualche pensier.

(parte)

SCENA XI

ATTILIA e BARCE

ATTILIA

Barce!

BARCE

Attilia!

ATTILIA

Che dici?

BARCE

Che possiamo sperar?

ATTILIA

Non so. Tumulti

certo a destar corre Licinio; e questi

esser ponno funesti

alla patria ed a lui, senza che il padre

perciò si salvi.

BARCE

Amilcare sorpreso

dal grand'atto di Publio e punto insieme

da' rimproveri suoi, men generoso

esser non vuol di lui. Chi sa che tenta

e a qual rischio s'espone?

ATTILIA

Il mio Licinio

deh ! secondate, o dei!

BARCE

La sposo mio,

numi, assistete!

ATTILIA

Io non ho fibra in seno,

che non mi tremi.

BARCE

Attilia,

non dobbiamo avvilirci. Al fin più chiaro

è adesso il ciel di quel che fu; si vede

pur di speranza un raggio.

ATTILIA

Ah Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.

Non è la mia speranza

luce di ciel sereno;

di torbido baleno

è languido splendor:

splendor, che in lontananza

nel comparir si cela;

che il rischio, oh Dio! mi svela,

ma non lo fa minor.

(parte)

SCENA XII

BARCE sola.

BARCE

Rassicurar procuro

l'alma d'Attilia oppressa,

ardir vo consigliando, e tremo io stessa.

Ebbi assai più coraggio

quando meno sperai. La tema incerta
solo allor m'affliggea d'un mal futuro;
or di perder pavento un ben sicuro.
S'espone a perdersi
nel mare infido
chi l'onde instabili
solcando va.
Ma quel sommergersi
vicino al lido
è troppo barbara
fatalità.
FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO III

SCENA I

Sala terrena corrispondente a' giardini.

REGOLO, guardie africane, poi MANLIO

REGOLO

Ma che si fa? Non seppe
forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;
partir convien. Qui che sperar per lui,
per me non v'è più che bramar. Diventa
colpa ad entrambi or la dimora
(vedendo venir Manlio)

Ah vieni,
vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
senza te la mia gloria; i ceppi miei
per te conservo; a te si deve il frutto
della mia schiavitù.

MANLIO

Sì; ma tu parti;
sì; ma noi ti perdiam.

REGOLO

Mi perdereste,
s'io non partissi.

MANLIO

Ah perché mai sì tardi
incomincio ad amarti! Altri fin ora,
Regolo, non avesti
pegni dell'amor mio, se non funesti.

REGOLO

Pretenderne maggiori
da un vero amico io non potei; ma pure
se il generoso Manlio altri vuol darne,
altri ne chiederò.

MANLIO

Parla.

REGOLO

Compito
ogni dover di cittadino, al fine
mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
due figli, il sai; Publio ed Attilia: e questi
son del mio cor, dopo la patria, il primo,
il più tenero affetto. In lor traluce
indole non volgar; ma sono ancora
piante immature, e di cultor prudente
abbisognano entrambi. Il Ciel non volle
che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi

per me pietosa cura;
tu di lor con usura
la perdita compensi. Al tuo bel core
debbano e a' tuoi consigli
la gloria il padre, e l'assistenza i figli.

MANLIO

Sì, tel prometto: i preziosi germi
custodirò geloso. Avranno un padre,
se non degno così, tenero almeno
il par di te. Della virtù romana
io lor le tracce additerò. Né molto
sudor mi costerà. Basta a quell'alme,
di bel desio già per natura accese,
l'istoria udir delle paterne imprese.

REGOLO

Or sì più non mi resta...

SCENA II

PUBLIO e detti.

PUBLIO

Manlio! Padre!

REGOLO

Che avvenne?

PUBLIO

Roma tutta è in tumulto: il popol freme;
non si vuol che tu parta.

REGOLO

E sarà vero

che un vergognoso cambio

possa Roma bramar?

PUBLIO

No, cambio o pace

Roma non vuol; vuol che tu resti.

REGOLO

Io! Come?

E la promessa? e il giuramento?

PUBLIO

Ognuno

grida che fé non dessi

a perfidi serbar.

REGOLO

Dunque un delitto

scusa è dell'altro. E chi sarà più reo,

se l'esempio è discolpa?

PUBLIO

Or si raduna

degli àuguri il collegio: ivi deciso

il gran dubbio esser deve.

REGOLO

Uopo di questo

oracolo io non ho. So che promisi;
voglio partir. Potea
della pace o del cambio
Roma deliberar: del mio ritorno
a me tocca il pensier. Pubblico quello,
questo è privato affar. Non son qual fui;
né Roma ha dritto alcun sui servi altrui.

PUBLIO

Degli àuguri il decreto
s'attenda almen.

REGOLO

No; se l'attendo, approvo
la loro autorità. Custodi, al porto.

(agli Africani)

Amico, addio.

(a Manlio partendo)

MANLIO

No, Regolo; se vai
fra la plebe commossa, a viva forza
può trattenerci; e tu, se ciò succede,
tutta Roma fai rea di poca fede.

REGOLO

Dunque mancar degg'io?...

MANLIO

No; andrai; ma lascia
che quest'impeto io vada
prima a calmar. Ne sederà l'ardore
la consolare autorità.

REGOLO

Rimango,

Manlio, su la tua fé: ma...

MANLIO

Basta; intendo.

La tua gloria desio,
e conosco il tuo cor: fidati al mio.

Fidati pur; rammento
che nacqui anch'io romano:

al par di te mi sento
fiamme di gloria in sen.

Mi niega, è ver, la sorte
le illustri tue ritorte;
ma, se le bramo in vano,
so meritarme almen.

(parte)

SCENA III

REGOLO, PUBLIO

REGOLO

E tanto or costa in Roma,
tanta or si suda a conservar la fede!

Dunque... Ah Publio! e tu resti? E sì tranquillo
tutto lasci all'amico
d'assistermi l'onor? Corri; procura
tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
di sì gran beneficio
debitore ad un figlio.

PUBLIO

Ah padre amato,
ubbidirò; ma...

REGOLO

Che? Sospiri! Un segno
quel sospiro saria d'animo oppresso?

PUBLIO

Sì, lo confesso,
morir mi sento;
ma questo istesso
crudel tormento
è il più bel merito
del mio valor.

Qual sacrificio,
padre, farei,
se fosse il vincere
gli affetti miei
opra sì facile
per questo cor?

(parte)

SCENA IV

REGOLO e AMILCARE

AMILCARE

Regolo, al fin...

REGOLO

Senza che parli, intendo
già le querele tue. Non ti sgomenti
il moto popolar: Regolo in Roma
vivo non resterà.

AMILCARE

Non so di quali
moti mi vai parlando. Io querelarmi
teco non voglio. A sostenerti io venni
che solo al Tebro in riva
non nascono gli eroi,
che vi sono alme grandi anche fra noi.

REGOLO

Sia. Non è questo il tempo
d'inutili contese. I tuoi raccogli,
t'appresta alla partenza.

AMILCARE

No. Pria m'odi, e rispondi.

REGOLO

(Oh sofferenza!)

AMILCARE

È gloria l'esser grato?

REGOLO

L'esser grato è dover: ma già sì poco

questo dover s'adempie,

ch'oggi è gloria il compirlo.

AMILCARE

E se il compirlo

costasse un gran periglio?

REGOLO

Ha il merto allora

d'un'illustre virtù.

AMILCARE

Dunque non puoi

questo merto negarmi. Odi. Mi rende,

del proprio onor geloso,

la mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:

io generoso ancora

vengo il padre a salvargli, e pur m'espongo

di Cartago al furor.

REGOLO

Tu vuoi salvarmi!

AMILCARE

Io.

REGOLO

Come?

AMILCARE

A te lasciando

agio a fuggir. Questi custodi ad arte

allontanar farò. Tu cauto in Roma

celati sol fin tanto

che senza te con simulato sdegno

quindi l'ancore io sciolga.

REGOLO

(Barbaro!)

AMILCARE

E ben, che dici?

ti sorprende l'offerta.

REGOLO

Assai.

AMILCARE

L'avresti

aspettata da me?

REGOLO

No.

AMILCARE

Pur la sorte

non ho d'esser roman.

REGOLO

Si vede.

AMILCARE

Andate,
custodi...

(agli Africani)

REGOLO

Alcun non parta.

(a' medesimi)

AMILCARE

Perché?

REGOLO

Grato io ti sono

del buon voler; ma verrò teco.

AMILCARE

E sprezzi

la mia pietà?

REGOLO

No; ti compiangio. Ignori

che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,

e me, la patria tua, te stesso offendi.

AMILCARE

Io!

REGOLO

Sì. Come disponi

della mia libertà? Servo son io

di Cartago, o di te?

AMILCARE

Non è tuo peso

l'esaminar se il beneficio...

REGOLO

È grande

il beneficio in ver! Rendermi reo,

profugo, mentitor...

AMILCARE

Ma qui si tratta

del viver tuo. Sai che supplizi atroci

Cartago t'apprestò? Sai quale scempio

là si farà di te?

REGOLO

Ma tu conosci,

Amilcare, i Romani?

Sai che vivon d'onor? che questo solo

è sprone all'opre lor, misura, oggetto?

Senza cangiar d'aspetto

qui s'impara a morir; qui si deride,

pur che gloria produca, ogni tormento;

e la sola viltà qui fa spavento.

AMILCARE

Magnifiche parole,

belle ad udir; ma inopportuno è meco

quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti

la vita è cara, e che tu stesso...

REGOLO

Ah troppo
di mia pazienza abusi. I legni appresta,
raduna i tuoi seguaci,
compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

AMILCARE

Fa pur l'intrepido,
m'insulta audace,
chiama pur barbara
la mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
t'ascolta e tace;
ma presto in Africa
risponderà.
(parte)

SCENA V

REGOLO e ATTILIA

REGOLO

E Publio non ritorna!
e Manlio... Aimè! Che rechi mai s'è lieta,
s'è frettolosa, Attilia?

ATTILIA

Il nostro fato
già dipende da te; già cambio o pace,
fida a' consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.

REGOLO

Sì, col rossor...

ATTILIA

No; su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L'arbitro sei
di partir, di restar. «Giurasti in ceppi;
né obbligar può se stesso
chi libero non è».

REGOLO

Libero è sempre
chi sa morir. La sua viltà confessa
chi l'altrui forza accusa.
Io giurai perché volli;
voglio partir perché giurai.

SCENA VI

PUBLIO e detti.

PUBLIO

Ma in vano,
signor, lo speri.

REGOLO

E chi potrà vietarlo?

PUBLIO

Tutto il popolo, o padre: è affatto ormai incapace di fren. Per impedirti il passaggio alle navi ognun s'affretta precipitando al porto; e son di Roma già l'altre vie deserte.

REGOLO

E Manlio?

PUBLIO

È il solo che ardisca opporsi ancora al voto universal. Prega, minaccia; ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode, non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti la furia popolar. Già su le destre ai pallidi littori treman le scuri; e non ritrova ormai in tumulto sì fiero esecutori il consolare impero.

REGOLO

Attilia, addio: Publio, mi siegui.

(in atto di partire)

ATTILIA

E dove?

REGOLO

A soccorrere l'amico; il suo delitto a rinfacciare a Roma; a conservarmi l'onor di mie catene; a partire, o a spirar su queste arene.

(partendo)

ATTILIA

Ah padre! ah no! Se tu mi lasci...

(piangendo)

REGOLO

(serio ma con sdegno)

Attilia, molto al nome di figlia, al sesso ed all'età fin or donai: basta; si pianse assai. Per involarmi d'un gran trionfo il vanto non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

ATTILIA

Ah tal pena è per me...

(piangendo)

REGOLO

Per te gran pena è il perdermi, lo so. Ma tanto costa l'onor d'esser romana.

ATTILIA

Ogni altri prova son pronta...

REGOLO

E qual? Co' tuoi consigli andrai
forse fra i padri a regolar di Roma
in Senato il destin? Con l'elmo in fronte
forse i nemici a debellar pugnando
fra l'armi suderai? Qualche disastro
se a soffrir per la patria atta non sei
senza viltà, dì, che farai per lei?

ATTILIA

È ver. Ma tal costanza...

REGOLO

È difficil virtù: ma Attilia al fine
è mia figlia, e l'avrà.

(partendo)

ATTILIA

Sì, quanto io possa,
gran genitor, t'imiterò. Ma... oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
io perdei l'amor tuo.

REGOLO

No, figlia; io t'amo,
io sdegnato non son. Prendine in pegno
questo amplesso da me. Ma questo amplesso
costanza, onor, non debolezza ispiri.

ATTILIA

Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!

REGOLO

Io son padre, e nol sarei
se lasciassi a' figli miei
un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto;
ma vassallo è in me l'affetto;
ma tiranno in voi si fa.

(parte con Publio)

SCENA VII

ATTILIA, poi BARCE

ATTILIA

Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
sgombrate da quest'alma; inaridite
ormai su queste ciglia,
lagrime imbelli. Assai si pianse; assai
si palpitò. La mia virtù natia
sorga al paterno sdegno;
ed Attilia non sia
il ramo sol di sì gran pianta indegno.

BARCE

Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
del popol, del Senato,
degli àuguri, di noi, del mondo intero

Regolo vuol partir?

ATTILIA

Sì.

(con fermezza)

BARCE

Ma che insano

furor?

ATTILIA

(come sopra)

Più di rispetto,

Barce, agli eroi.

BARCE

Come! del padre approvi

l'ostinato pensier?

ATTILIA

Del padre adoro

la costante virtù.

BARCE

Virtù che a' ceppi,

che all'ire altrui, che a vergognosa morte

certamente dovrà...

ATTILIA

(s'intenerisce di nuovo)

Taci. Quei ceppi,

quell'ire, quel morir del padre mio

saran trionfi.

BARCE

E tu n'esulti?

ATTILIA

(piange)

(Oh Dio!)

BARCE

Capir non so...

ATTILIA

Non può capir chi nacque

in barbaro terren per sua sventura

come al paterno vanto

goda una figlia.

BARCE

E perché piangi intanto?

ATTILIA

Vuol tornar la calma in seno

quando in lagrime si scioglie

quel dolor che la turbò:

come torna il ciel sereno,

quel vapor, che i rai ci toglie,

quando in pioggia si cangiò.

(parte)

SCENA VIII

BARCE sola.

BARCE

Che strane idee questa produce in Roma
avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival: Regolo abborre
la pubblica pietà: la figlia esulta
nello scempio del padre! E Publio... Ah questo
è caso in ver che ogni credenza eccede:
e Publio ebro d'onor m'ama e mi cede!
Ceder l'amato oggetto,
né spargere un sospiro,
sarà virtù; l'ammiro,
ma non la curo in me.
Di gloria un'ombra vana
in Roma è il solo affetto;
ma l'alma mia romana,
lode agli dei, non è.
(parte)

SCENA IX

Portici magnifici su le rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso, che impedisce il passaggio delle navi. Africani su le medesime. Littori col console. MANLIO e LICINIO

LICINIO

No, che Regolo parta
Roma non vuole.

MANLIO

Ed il Senato ed io
non siam parte di Roma?

LICINIO

Il popol tutto
è la maggior.

MANLIO

Non la più sana.

LICINIO

Almeno
la men crudel. Noi conservar vogliamo
pieni di gratitudine e d'amore
a Regolo la vita.

MANLIO

E noi l'onore.

LICINIO

L'onor...

MANLIO

Basta; io non venni
a garrir teco. Olà: libero il varco
lasci ciascuno.

(al popolo)

LICINIO

(al medesimo)

Olà: nessun si parta.

MANLIO

Io l'impongo.

LICINIO

Io lo vieto.

MANLIO

Osa Licinio

al console d'opporsi?

LICINIO

Osa al tribuno

d'opporsi Manlio?

MANLIO

Or si vedrà. Littori,

sgombrate il passo.

(i littori innalzando le scuri tentano avanzarsi)

LICINIO

Il passo

difendete, o Romani.

(al popolo, che si mette in difesa)

MANLIO

Oh dei! Con l'armi

si resiste al mio cenno? In questa guisa

la maestà...

LICINIO

La maestade in Roma

nel popolo risiede; e tu l'oltraggi

contrastando con lui.

POPOLO

Regolo resti.

MANLIO

(al popolo)

Udite:

lasciate che l'inganno io manifesti.

POPOLO

Resti Regolo.

MANLIO

Ah voi...

POPOLO

Regolo resti.

SCENA ULTIMA

REGOLO e seco tutti.

REGOLO

«Regolo resti!» Ed io l'ascolto! Ed io
creder deggio a me stesso! Una perfidia
si vuol? Si vuole in Roma?
si vuol da me? Quai popoli or produce
questo terren! Sì vergognosi voti
chi formò? chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
de' Bruti, de' Fabrizi e de' Camilli?
«Regolo resti!» Ah per qual colpa e quando
meritai l'odio vostro?

LICINIO

È il nostro amore,
signor, quel che pretende
franger le tue catene.

REGOLO

E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
de' posterì l'esempio,
il rossor de' nemici,
lo splendor della patria: e più non sono,
se di queste mi privo,
che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.

LICINIO

A perfidi giurasti,
giurasti in ceppi; e gli àuguri...

REGOLO

Eh lasciamo
all'Arabo ed al Moro
questi d'infedeltà pretesti indegni.
Roma a' mortali a serbar fede insegna.

LICINIO

Ma che sarà di Roma,
se perde il padre suo?

REGOLO

Roma rammenti
che il suo padre è mortal; che al fin vacilla
anch'ei sotto l'acciar; che sente al fine
anch'ei le vene inaridir; che ormai
non può versar per lei
né sangue, né sudor; che non gli resta
che finir da romano. Ah m'apre il Cielo
una splendida via: de' giorni miei
possa l'annoso stame
troncar con lode; e mi volete infame!

No, possibil non è: de' miei Romani
conosco il cor. Da Regolo diverso
pensar non può chi respirò nascendo
l'aure del Campidoglio. Ognun di voi
so che nel cor m'applaude;
so che m'invidia e che fra' moti ancora
di quel, che l'ingannò, tenero eccesso,
fa voti al Ciel di poter far l'istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
quell'armi inopportune: al mio trionfo
più non tardate il corso,
o amici, o figli, o cittadini. Amico,
favor da voi domando;
esorto, cittadin; padre, comando.

ATTILIA

(Oh Dio! Ciascun già l'ubbidisce).

PUBLIO

(Oh Dio!

ecco ogni destra inerme).

LICINIO

Ecco sgombro il sentier.

REGOLO

Grazie vi rendo,
propizi dei: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
io sieguo i passi tuoi.

AMILCARE

(Al fin comincio ad invidiar costui).

(sale su la nave)

REGOLO

Romani, addio. Siano i congedi estremi
degni di noi. Lode agli dei, vi lascio,
e vi lascio Romani. Ah conservate
illibato il gran nome; e voi sarete
gli arbitri della terra; e il mondo intero
roman diventerà. Numi custodi
di quest'almo terren, dee protettrici
della stirpe d'Enea, confido a voi
questo popol d'eroi: sian vostra cura
questo suol, questi tetti e queste mura.
Fate che sempre in esse
la costanza, la fé, la gloria alberghi,
li giustizia, il valore. E, se giammai
minaccia al Campidoglio
alcun astro maligno influssi rei,
ecco Regolo, o dei: Regolo solo
sia la vittima vostra; e si consumi
tutta l'ira del Ciel sul capo mio:
ma Roma illesa... Ah qui si piange! Addio.

CORO DI ROMANI

Onor di questa sponda,

padre di Roma, addio.
Degli anni e dell'oblio
noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
ed ogni età feconda
di Regoli non è.

FINE